

Il realismo ai tempi di Obama

3/2009

lo Spazio
della Politica

Chi siamo

Lo Spazio della Politica è un “social think tank” indipendente dedicato allo studio dei temi politici dell’agenda globale, composto da giovani studiosi con varie competenze e provenienze di studio (scienze politiche, economia, diritto, filosofia, scienze ambientali). Nel sito www.lospaziodellapolitica.com vengono fornite delle analisi quotidiane sui principali temi di politica internazionale, oltre a dei report più approfonditi su varie questioni di politica internazionale rivolti agli attori politici ed economici del sistema italiano. Uno di questi, “La scommessa dell’Europa globale”, è stato recentemente presentato in occasione di due seminari alla Camera dei Deputati ed al Parlamento Europeo.

Particolare attenzione è dedicata alla diffusione dei propri lavori tramite l’utilizzo delle nuove tecnologie e del social networking, per favorire il contributo delle giovani generazioni nel dibattito pubblico. Lo Spazio della Politica ha collaborato e collabora inoltre con diversi istituti e centri di ricerca politici italiani: la Casa della Cultura di Milano, la Fondazione ItalianiEuropei (Milano e Roma), la fondazione Gianni Pellicani ed il comune di Venezia. Un rapporto privilegiato, attivo dal 2007, è quello con Limes, la principale rivista di geopolitica italiana. Per LimesOnline, Lo Spazio della Politica cura la rubrica “Esiste l’Europa?”.

Alessandro Aresu è nato a Cagliari (1983). Si è laureato in filosofia all'Università San Raffaele. Ha pubblicato, tra l'altro, *Filosofia della navigazione* (Bompiani, 2006) e ha curato con M. Scurati *Perché filosofia* di Guido Rossi. Attualmente sta curando per Bompiani la prima edizione italiana di *The Irony of American History* di Reinhold Niebuhr. È editorialista de La Nuova Sardegna e collabora con Abitare, Limes, Limesonline.

Indice

Introduzione	p. 5
Dentro il Padrino	p. 8
Obama e Michael Corleone	p. 13
La crisi e oltre	p. 21
Riferimenti e approfondimenti	p. 28



introduzione

Da lettore di Limes, ho sempre apprezzato gli articoli di John Hulsman, per la loro la forza provocatoria e capacità di sintesi. Il pensiero di Hulsman, sebbene sia un *practical man*, è stato espresso anche in modo più teorico e articolato rispetto a quanto possono verificare i lettori di Limes e delle riviste internazionali in cui appaiono più frequentemente i suoi contributi. Mi riferisco in particolare al testo da lui scritto con Anatole Lieven, *Ethical Realism*. Dovendomi occupare del pensiero di Reinhold Niebuhr¹, ho trovato di grande utilità molte delle osservazioni riportate in *Ethical Realism* (Pantheon Books, 2006, in cui

1 Si veda Reinhold Niebuhr, *The Irony of American History*, a cura e con un'introduzione di Alessandro Aresu, Bompiani, Milano, 2010. Tra l'altro intendo discutere sia i testi di Hulsman sia quelli di un importantissimo "discepolo" di Niebuhr, Andrew Bacevich, a cui dedicherò un altro di questi lavori per Lo Spazio della Politica, che sono evidentemente incentrati sull'attualità di quello che le distinzioni accademiche definiscono "realismo classico". Ovviamente, vista la natura del social think tank, è più che mai benvenuta ogni forma di discussione, anche contattandomi all'indirizzo alessandroaresu@gmail.com. Lo stile di questo lavoro, nonostante qualche nota a piè di pagina e alcuni necessari riferimenti bibliografici, non è propriamente accademico e contiene giudizi personali, in conformità allo stile della "parabola" della dottrina del Padrino.

Niebuhr, oltre a Kennan e Morgenthau, è uno dei tre riferimenti fondamentali). È un libro che dovrebbe essere studiato e tradotto, perché – anche per la sua consapevolezza storica – offre un ritratto eccellente della politica estera americana del Novecento. Recentemente Hulsman ha pubblicato un nuovo libro, *The Godfather Doctrine* (Princeton University Press, 2009) assieme a A. Wess Mitchell, noto per aver co-fondato il Center for European Foreign Policy Analysis a soli 27 anni, il che non può che renderlo simpatico agli occhi de Lo Spazio della Politica, visto il nostro grimaldello generazionale. Il libro di Hulsman e Wess Mitchell è geniale, già a partire dalla veste grafica (sembra un piccolo moleskine) ma ancor più per il contenuto: difatti, propone un paragone tra le idee della politica estera americana e la visione del mondo presente ne "Il Padrino", con particolare riferimento ai personaggi principali del primo film della trilogia diretta da Francis Ford Coppola. Come vedremo, bisogna tenere presente – anche per le osservazioni critiche – che l'idea generale non è quella del testo accademico ma della "parabola della politica".

Il libro si apre con un'introduzione che

presenta sia lo sfondo del lavoro sia il suo scopo. Lo sfondo del lavoro è il mondo trasformato del 2008, un mondo in cui gli Stati Uniti sono in declino, come viene riconosciuto ormai da un'enorme letteratura, che spazia dalle possibilità di cavarsela ai destini apocalittici, per una nazione poco tempo fa caratterizzata dal "momento unipolare" o dal "fardello imperiale". Lo scopo dichiarato di *The Godfather Doctrine* è rendere il realismo più attraente, renderlo un obbiettivo condiviso nella cultura americana, e non soltanto un oggetto di dibattito accademico. Alcune espressioni dello stesso Hulsman aiutano in quest'ottica pop: si pensi alla citazione dei Beach Boys nel dialogo con Kupchan pubblicato su *Aspenia* n. 45 2009 (ma gli esempi potrebbero essere molto numerosi). Tra l'altro, i realisti hanno sofferto veramente nella lunga era Clinton/Bush. Un realista tradizionale non aveva molto da dire sul soft power (può pensare o che non esista, o che in ogni caso se ne devono occupare altri studiosi) o sulla fine della storia (perché per lui la storia non finisce, punto). Perciò ha sofferto, eccome. Uno degli studiosi più celebri (che io cito incessantemente sullo Spazio della Politi-

ca), Stephen Walt, ha espresso per molto tempo una preoccupazione sull'insufficienza del peso del realismo nel dibattito pubblico americano, prima di impegnarsi per la causa in prima persona con un blog su *Foreign Policy* e accogliere i suoi lettori con William Arthur Ward:

*The pessimist complains about the wind;
the optimist expects it to change;
the realist adjusts the sails.*

Questa piccola divagazione per collocare *The Godfather Doctrine* in quello che si può definire un complesso di inferiorità, che giustamente, a mio avviso, Hulsman e Mitchell attribuiscono anche alla sofistificazione accademica della teoria². Il tutto viene condensato in una formula eloquente, individuando un benchmark perfetto: "*Realism, like Shakespeare, must be for everyone*" (*The Godfather Doctrine*, 15).

2 Il realismo ha avuto i suoi alti e bassi. Nei bassi s'incluse convenzionalmente la fine della guerra fredda, che ha contribuito, tra l'altro, all'ascesa del costruttivismo. Il realismo, per parafrasare un'efficace recensione di *The Clash of Civilizations* firmata da Stephen Walt, non soffre della sindrome da costruzione dell'uomo nero (anche se vi sono alcune rilevanti eccezioni), e per questo a volte la sua retorica appare relativamente debole.



dentro il padrino

Veniamo al punto di partenza di *The Godfather Doctrine*, e cioè il “mondo in trasformazione” del 2008. Una volta che si accetta questo presupposto, a detta degli autori, gli Stati Uniti hanno un solo modo per garantirsi al meglio la sopravvivenza nel nuovo mondo: abbracciare una visione realista della politica estera. Di qui l’idea della parabola ispirata a *Il Padrino*, nonché l’idea di rappresentare le posizioni della politica estera degli Stati Uniti con le tre figure salienti nella transizione del primo film dopo l’attentato a Marlon Brando (paragonato all’11 settembre, per la sua imprevedibilità nonché per l’impreparazione dell’*intelligence*). La “famiglia” può essere quindi descritta in questi termini:

- Tom Hagen, “figlio adottivo” e *consigliere*: liberalistituzionalismo.
- Sonny Corleone: neoconservatorismo.
- Michael Corleone, il nuovo Padrino: realismo.

Il ritratto di Sonny è eccezionale, nonostante il fratello maggiore sia molto più spontaneo di, che so, Dick Cheney, che pare sia diventato il punto di riferimen-

to di un GOP oggettivamente alla frutta. L’antipatia che l’era dei neoconservatori ha sollevato nella “famiglia” della politica estera – e, soprattutto, nell’elettorato americano – è differente dal ricordo che la famiglia riserverà al figlio maggiore, pur nella consapevolezza dei suoi errori. Per Sonny non ci saranno le “lezioni” all’American Enterprise Institute o gli applausi di Halliburton. E nessun membro della famiglia d’altra parte si sognerà di rileggere tutta la vicenda in senso complottistico. Rimarrà il dispiacere per una strategia radicalmente sbagliata, priva di pensiero critico, e che avrebbe potuto condurre a conseguenze tragiche per la famiglia. Invece, ha condotto a conseguenze tragiche soltanto chi l’ha proposta. La responsabilità di Sonny non è ricaduta sulla sua comunità. Questa mi sembra la differenza fondamentale, ma l’analogia con i neoconservatori in fondo funziona.

Ho invece una riserva generale su Tom Hagen, che tra l’altro è il mio personaggio preferito. Sebbene la descrizione degli autori si adatti alla vicenda Sollozzo meglio di chiunque altra, in generale Tom Hagen non è necessariamente una figura

liberal-istituzionale. Nel suo ruolo di consigliere rimane uno spazio per l'uso della forza, quando sia giustificato dalle circostanze o dalle scelte della leadership, e la scelta tra la forza o la trattativa non viene basata su un principio valoriale non negoziabile. Certo, Tom Hagen si siede sulle comode poltrone delle stanze delle trattative e può restarci per ore, per il bene della famiglia. Eppure il consigliere sa quando deve abbandonare le stanze dell'ONU. Sa qual è la sua appartenenza più importante: la famiglia. *My family, right or wrong*. Tom Hagen tiene sempre il Blackberry acceso, e comunica al Padrino le decisioni. Se il Padrino dice di colpire, *right or wrong* si colpisce. Dopo il consiglio, l'azione. Tom Hagen non è Woodrow Wilson, anche e soprattutto per la sua posizione. Non vuole mai essere il numero uno (e non lo sarà mai): il fatto che lui stesso non eserciti potere ne garantisce l'attività di consigliere. Eppure esercita un ruolo cosciente dei propri limiti. Non è un simbolo. Non è un'icona. Non c'è nessun alone di indispensabilità. Tom Hagen sa quando la trattativa si deve fermare. L'inizio del primo film da questo punto di vista è illuminante. Il consigliere si reca in Ca-

lifornia per trattare, eppure non protesta affatto, né sembra che – avendo il potere di decidere – avrebbe preso una decisione differente.

Tale discorso può essere svolto anche in termini storici: il liberal-istituzionalismo non è un "figlio adottivo" che deve conquistarsi uno spazio attraverso l'istruzione e lo stile. Il peso di Wilson è noto. La sua influenza è stata un elemento preponderante della dottrina americana delle relazioni internazionali fino a quando le diverse correnti del realismo hanno potuto contare su figure di straordinaria attrazione, tanto dal punto di vista accademico (Hans Morgenthau), quanto dal punto di vista dei *policymakers* (naturalmente, Henry Kissinger). Secondo i parametri del testo, è evidente che il realismo di Kissinger era a suo modo "sexy". Il problema è che quel realismo è invecchiato. E va ripensato, dato che come ha ammesso lo stesso ex Segretario di Stato, perfino il suo pupillo Joshua Cooper Ramo, lo tratta con sufficienza nel suo libro *The Age of the Unthinkable*. Naturalmente anche queste soluzioni devono passare al vaglio della critica, e perfino della critica attraverso

le immagini. Sicuramente davanti alla dismissione di Cooper Ramo del “maestro” Kissinger, Hulsman¹ e Mitchell storcerebbero il naso, e direbbero che della complessità e della caring economy ce ne facciamo relativamente poco per salvaguardare l’interesse nazionale degli Stati Uniti e la loro “promessa”. E qui veniamo a Michael Corleone, l’eroe realista.

Ora, il problema generale del libro è che l’analogia tra gli Stati Uniti e Michael regge fino a un certo punto. In sintesi: Michael è una potenza in ascesa rispetto al vecchio equilibrio di cui suo padre era un attore preponderante. Così come il secolo appena trascorso è stato il “secolo americano”, è lecito parlare di un “ventennio” di Michael Corleone. Con la differenza essenziale che Michael Corleone non è una potenza che fornisce la stabilità egemonica (per quanto ovviamente anche questo

ruolo degli Stati Uniti poteva essere criticato, ma abbiamo detto di puntare più alla parabola): per quanto la sua ascesa lo porterà in alto, non avrà mai in mano un equivalente del dollaro. Né sarà *lender of last resort*. Stesso discorso per la potenza militare, al di là della razionalità del suo impiego.

Oggi invece (e qui torniamo a rimarcare la differenza), gli Stati Uniti si trovano in un momento della loro storia in cui la consapevolezza dei limiti del potere viene imposta non soltanto dalla strategia, ma soprattutto dalla necessità. Questa è una differenza determinante. I primi passi dell’ascesa di Michael Corleone lo porteranno alla costruzione di un impero. Il business aumenterà, anche quantitativamente. Il patto con le altre famiglie, perciò, è qualcosa di più di “it’s Dubai, Shanghai, Mumbai or bye-bye”, il motto dell’immediato pre-crisi. Conquistare Las Vegas non vuol dire impegnarsi in schermaglie. L’impero di Michael Corleone, più vasto e con nuove regole rispetto a quello del padre, conoscerà poi il suo declino inevitabile. Qui sta dunque la differenza: nel tempo dell’ascesa fotografato dal pri-

1 Hulsman in ogni caso esprime riserve sulla filosofia politica attribuita correntemente a Kissinger anche in *Ethical Realism*: “We condemn classical realism in the style of Henry Kissinger and former national security adviser Zbigniew Brzezinski. This philosophy has been widely and justly criticized for its obsession with states, its tendency to see states and nations as unchanging, and therefore its indifference to internal developments within them” (*Ethical Realism*, p. 85).

mo episodio de "Il Padrino". Michael, in un certo senso, anche se erede di un mondo ormai tramontato (appunto, il mondo in cui Don Vito era l'attore strategico fondamentale), si trova a confermare il ruolo di *primus inter pares* in un contesto in cui il suo spazio d'azione si allarga e non si restringe. Lo spazio d'azione dell'esercito statunitense deve invece probabilmente restringersi, dopo la prassi della *sole superpower* alimentata in realtà con un inadeguato apparato militare e costellata di errori strategici. L'affermazione di Dennis Blair "i cieli e i mari sono nostri" si adatterà sempre di meno al nuovo secolo, e non sempre di più. Esiste una tragedia del declino, anche se mitigata da una nuova consapevolezza dei "limiti del potere", anche se caratterizzata da una novità determinante in termini di leadership, che vale la pena di affrontare.



obama e michael
corleone

Per una lettura ulteriore della “parabola” raccontata da Hulsman e Mitchell, a mio avviso, la domanda fondamentale oggi è la seguente: Barack Obama può essere Michael? Ovviamente, se non si dà a questa domanda una risposta affermativa, la dottrina del Padrino non potrà essere praticata. Stando alle categorie del testo, Obama possiede automaticamente una qualità (la *sexiness*) che al realismo manca. Anzi, la possiede *più di chiunque altro*. Per rimanere alla cultura popolare, Randy Marsh non è l’unico che è andato e va per strada a urlare come un esaltato “Celebrate good Obama come on!” dopo aver goduto davanti al televisore in una sequela di “You’re so handsome! You’re so perfect!”. Obama non ha rivali.

Tra l’altro, essere *sexy* è importante. Hulsman e Mitchell sono spinti all’analogia con Michael Corleone proprio da questa mancanza. Si tratta di comprendere, per quanto possiamo giudicarlo, se Obama possieda anche altre caratteristiche in grado di rendere la sua visione del mondo e le sue azioni compatibili con quanto enunciato in *The Godfather Doctrine*. Vi sono tre motivi per cui Obama potrebbe

avvicinarsi alle idee presentate da Hulsman e Mitchell, e altrettanti per cui potrebbe allontanarsene. Proviamo ad analizzarli.

Primo, la freddezza di Michael ricorda un elemento dello stile di Obama. La trasformazione di Obama a fine 2008 è la stessa trasformazione di Michael. Anche se, è bene ricordarlo, i due provenivano da situazioni diverse. Da una parte, Michael era appena tornato dalla seconda guerra mondiale, era appena diventato un uomo, e fino al momento decisivo si era sempre disinteressato delle questioni della famiglia. Dall’altra, Obama ha pronunciato un trascinate *keynote address* alla convention democratica del 2004 e ha confessato di poter “giocare allo stesso livello di LeBron James, dopo una brevissima esperienza come senatore dell’Illinois si è gettato nella corsa delle primarie e ha battuto la favorita Hillary Clinton. Ma, al di là delle differenze di *background*, ciò che li accomuna è la capacità di cogliere l’attimo. Michael deve prendere il potere, Obama deve essere eletto Presidente degli Stati Uniti. Michael analizza e comprende meglio di chiunque altro una situazione

ingarbugliata, Obama comprende e cavalca il disagio di una nazione schiacciata dall'esplosione di una crisi economica dall'incapacità di comprendersi. Nessuno legge il contesto meglio di Michael o di Obama. Nessuno.

Tra l'altro, in entrambi le emozioni non hanno il sopravvento, non perché non abbiano un cuore (all'inizio, Michael ce l'ha, in seguito su questo punto si può dibattere), ma semplicemente perché si trovano in un momento in cui calcolare le mosse è necessario per non commettere errori fatali. Inoltre, in entrambi la consapevolezza del momento (*il timing*) è de-

cisivo: se da una parte per Michael l'omicidio di Sollozzo è determinante, dall'altra parte Obama non ha avuto una "scena madre", in linea con l'atteggiamento presidenziale che ha caratterizzato l'ultima parte della sua campagna. Ma è stata degna di una scena madre la capacità di sfilare al prigioniero di guerra John McCain

il "simbolo" dell'America¹, con la logica ribadita nel discorso della notte elettorale:

If there is anyone out there who still doubts that America is a place where all things are possible; who still wonders if the dream of our founders is alive in our time; who still questions the power of our democracy, tonight is your answer.



La risposta, ovviamente, è lui stesso. La risposta è il *defining moment*. Ora, sebbene il realismo non ammetta in via assiomatica l'eccezionalismo, esso può e deve ammettere la considerazione dell'eccezione in via del raggiungimento realistico del

suo scopo fondamentale. Anche in *The Godfather Doctrine* la promessa dell'America è presente, ed ha addirittura un ruolo fondativo, come viene riconosciuto proprio negli ultimi passaggi del testo, che

1 Non c'era alcuna ipocrisia in questa frase della concession speech del candidato repubblicano: "Whatever our differences, we are fellow Americans. And please believe me when I say no association has ever meant more to me than that".

vale la pena di citare:

For America to regain and maintain its glorious lineage as a "City upon a Hill", an inspiration to the rest of the world because of what it stands for as much as for what it does, realism must always remain a secondary virtue.² It is an instrument of state, to be brought to bear in the service of the Republic, to safeguard the things about this country – our inspiring history, durable constitutional system, class mobility, economic dynamism, love and use of individual liberty – that brought the Corleones and millions

2 Il libro si conclude poi, significativamente, con la citazione di Franklin D. Roosevelt secondo cui l'America aveva un appuntamento col destino, che lo strumento del realismo aiuterà a mantenere. Il riferimento alla promessa dell'America – e all'appuntamento con la storia – rimane un punto ambiguo, in questo senso, perché sposta il realismo a un momento successivo. Prima del realismo viene la fondazione "etica", che riprende l'appuntamento con la storia. Quindi l'appuntamento con la storia è segnato, la promessa è formulata, e va mantenuta (e/o realizzata ulteriormente) attraverso gli strumenti del realismo. Eppure, l'ambiguità rimane perché i valori possono sfociare nella "tirannia dei valori" (Schmitt) e perché la promessa può ritrovarsi a confinare con l'eccezionalismo. La nazione del "nuovo inizio" e lo "scontro con la storia" che genera un "ottimismo pessimista". Eppure si deve continuare a pensare il nuovo inizio, perché il marchio di quella storia.

of other family to America to begin with. There is so much in America worth preserving, both for ourselves, our future, and for the world (The Godfather Doctrine, 80-81).

Secondo punto, Obama sa che esistono gli "altri". Questa consapevolezza esiste soprattutto a livello di retorica e di rappresentazione, eppure esiste. E conta. Contava anche nella campagna elettorale. Chi era assordato dagli "Yes we can" forse non l'ha sentita abbastanza, ma era presente nella stessa promessa dell'America come "a more perfect union", che ha caratterizzato in particolare il discorso sulla controversia del Reverendo Wright.

Questo *refrain* ritorna nella stessa presenza del Senatore dell'Illinois nella veste di candidato presidenziale. In questa veste, rivendica allo stesso tempo la sua forza realistica e la sua forza simbolica. Quando Obama è andato a presentarsi al pubblico di Candidates@Google ha giocato su questo piano, proponendo agli altri la sua maggiore efficacia. Ha chiesto al suo pubblico: pensate che se andrò in Africa sarò più efficace? Sì, lo sarai. È realistico pensarlo. Così come era realistico pensare che

Obama sapesse comprendere un mondo trasformato in modo più radicale rispetto a John McCain. C'è uno spunto generazionale e di esperienza di vita in questo. Per la sua formazione, per la sua storia, Obama sa che esistono gli altri. E si vede. Un esempio fulminante è stato il discorso del Cairo, che è fin troppo facile citare: là dove c'erano i progetti di Condoleeza Rice (che lei ha tentato, senza efficacia, di sdoganare più tardi come "realismo", termine su cui evidentemente bisogna intendersi) c'era un uomo di colore che diceva "la pace sia con loro" e chiamava ad ascoltarlo i Fratelli Musulmani. Là dove c'erano l'Asse del Male e "siete con noi o contro di noi" adesso ci sono le tre religioni di Abramo. Obama come Louis Massignon, praticamente.

Di nuovo per quanto riguarda l'analogia, bisogna sottolineare che il romanzo di formazione di Obama è più potente ed efficace di quello di Michael. Chi è Michael? Micheal non ha storia: per il padre, non doveva essere coinvolto negli affari della famiglia, aveva la possibilità di essere un americano normale. Ma l'esperienza in guerra di Michael non è un vero e proprio

"romanzo di formazione", e, se lo è, risulta assolutamente imparagonabile alla vicenda di Obama. C'è una trasformazione e un'evoluzione del personaggio – anche fisica, per merito di Al Pacino – eppure quest'evoluzione non ricapitola "la biografia di una nazione". Il percorso della crescita individuale che allo stesso tempo racconta una storia americana, una nuova storia americana, è invece il sostrato di *Dreams from my father*, il libro con cui Obama ha fatto i conti con i temi della "razza" e dell'"eredità" dopo l'elezione a Presidente della Harvard Law Review. La riedizione del testo, come è noto, ha raggiunto un successo popolare eccezionale nella riedizione che comprendeva il *key-note address* alla convention democratica del 2004 – e che è stata in fondo la prima avvisaglia della campagna presidenziale capolavoro (poi, tuttavia, raffinata oltre ogni immaginazione). Il tema di *Dreams from my father* è l'apprendimento, il ricongiungimento. Eppure quest'idea del ricongiungimento ha anche le caratteristiche di una tragedia. Un essere umano dovrà sempre mettere insieme i pezzi della sua biografia: e questo è un compito essenziale anche per l'essere umano che

dona parte della sua esistenza alla vita politica. Le biografie di Obama si concentrano particolarmente sulla scelta politica rispetto alla scelta accademica, o una scelta professionale differente. La capacità empatica ha svolto un ruolo fondamentale in questo contesto.

Terzo (molto brevemente): Obama ragiona secondo una scacchiera che comprende gli eventi non-convenzionali, i cosiddetti "cigni neri". Per la sua via alla Casa Bianca (un capolavoro già studiato per la capacità di "impresa", e subito analizzato in questo senso anche nello Spazio della Politica), sa ragionare in modo flessibile. Il pensiero di Obama include possibilità imprevedibili ed è impostato su un'architettura flessibile e pragmatica (come si è visto nella campagna presidenziale e nella capacità di cavalcare il tema della crisi). Quest'architettura può avere effetti concreti sulle sue scelte politiche, che possono così avvicinarsi alla straordinaria visione dell'ascesa di Michael Corleone.

Naturalmente, non è tutto oro quel che luccica. O meglio, per restare alle immagini dei film sulla mafia, non tutti i sughi di

pomodoro sono italiani, dato che a questo mondo c'è perfino qualche idiota che ci mette il ketchup. Ciò significa che, sebbene Obama sia ben attrezzato per comprendere e praticare la "Dottrina del Padrino" nell'interesse degli Stati Uniti, non è detto che vi riesca con completezza ed efficacia, per tre problemi fondamentali.

Primo problema: il liberal-istituzionalismo a volte è molto peggio di Tom Hagen, da un punto di vista realista, nella variante del *family interest*. Michael, a mio avviso, rimuove Tom dalla carica di consigliere perché desidera maggiore libertà d'azione e perché vuole acquistare potere carismatico. Eppure continua a considerare il suo punto di vista. Obama non rimuove il liberal-istituzionalismo. Una versione recente di queste teorie (che naturalmente dentro la metafora non può essere discussa nella sua pienezza accademica) insiste, esattamente come certi nuovi abiti dei neoconservatori, sull'idea della "lega delle democrazie". La sapienza convenzionale dell'istituzionalismo richiede una nuova superistituzione, e ottenendola raggiungerebbe due obiettivi pericolosi: uno, direbbe che le altre istituzioni fanno

schifo; due, direbbe che tutto ciò che non è democratico (tra l'altro, in un contesto di crisi e problematicità del concetto di democrazia) fa altrettanto schifo. Questo è il messaggio più ridicolo che si possa lanciare ai cosiddetti BRICs: gli Stati Uniti si permettono di dire chi sono i buoni e chi sono i cattivi, mentre essi creano un loro network a parte in cui naturalmente i buoni fanno affari coi cattivi (si considerino i recenti accordi tra il Brasile e la Cina), con tanti saluti ai nuovi Woodrow Wilson. Appare disonesto, tra parentesi, che questo ritorno dell'idea dell'istituzione salvifica dalla finestra venga condito (e mi riferisco a Robert Kagan e al



suo *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*³) con le citazioni di Reinhold Niebuhr, che, come abbiamo ricordato, con Kennan e

3 Probabilmente il libro di Kagan, tradotto in Italia da Mondadori a fine 2008, offre uno degli esempi più lampanti del caso in cui la recensione del libro (che lo stronca) è infinitamente più convincente del libro stesso. Mi riferisco alla recensione-capolavoro di Andrew Bacevich "Present at the Re-Creation", *Foreign Affairs*, July/August 2008, Volume 87, Number 4: 125-131.

Morgenthau era uno dei tre riferimenti fondamentali di *Ethical Realism*. Nell'amministrazione Obama, queste idee continuano ad avere una certa presa, così come le idee utopiche. Ma le idee utopiche non sono "carote" contrapposte a bastoni. Sono, semplicemente, cose che non hanno a che fare col mondo così com'è. Le idee utopiche servono per mettersi in mostra ma non costruiscono proposte

politiche. Nei primi passi dell'amministrazione Obama, le idee utopiche principali sono state due. La prima riguarda il rumore di fondo, e cioè la volontà di ascoltare tutti. Si tratta del classico pregio che si può trasformare in un difetto: difatti,

l'ascolto ha senso soltanto se è un ascolto critico. E cioè, se ascoltando seleziona alcuni punti della conversazione degli alleati e degli avversari (tenendo presente che gran parte di essi è volto alla volontà di mettersi in mostra) e li organizza tatticamente secondo i propri interessi. L'ascolto ha senso nei termini in cui costruisce la reputazione di chi ascolta e lo prepara

al passo successivo, che ha a che fare con le scelte. La seconda idea utopica riguarda un punto specifico, e cioè quella che possiamo definire la *sindrome di Bono*. In una recente pubblicazione, l'economista Dambisa Moyo ha attaccato con veemenza l'idea degli aiuti per lo sviluppo, proponendone il congelamento per cinque anni. Con ogni probabilità, la presa mediatica della Moyo non deriva dall'utilità della sua proposta, ma dalla sua capacità di rappresentare la donna di successo passata dalla Zambia a Goldman Sachs che accusa le rappresentazioni occidentali delle "grandi soluzioni" con cui "possiamo rendere la povertà storia". Di qui l'idea della "sindrome di Bono", che nel caso di Obama potrebbe agire a suo sfavore. Il punto è che la politica non si costruisce dicendo che sconfiggeremo la guerra, la fame, la povertà e, magari, gli alieni.

Secondo problema, legato alla differenza nel potere carismatico tra Michael Corleone e Obama: Michael all'inizio (e anche alla fine del film) può muoversi in un certo senso nell'ombra, e quindi con maggiore libertà. Ciò accade essenzialmente per due motivi: uno, i suoi avversari non

conoscono ancora il suo modo di agire; due, deve ancora effettivamente "costruire" il proprio personaggio. Con Obama è diverso, principalmente perché la sua elezione ha creato un'*enormità di aspettative*. Il nuovo Presidente non ha la possibilità di sorprendere le altre famiglie con le mosse di Michael nella seconda parte del film. Tutto quello che Obama riuscirà a ottenere passerà sotto silenzio o quasi, già incluso nello spettro delle straordinarie aspettative che ha suscitato. Naturalmente, tutto ciò che non riuscirà a ottenere potrà essere utilizzato contro di lui. Questa situazione crea una pressione notevole, che Michael soffriva più nei termini dell'eredità del padre (ma è evidente che Obama vive una pressione ancora più forte, quella dell'eredità, quella di un "We the people" che, per usare il lessico di Bruce Ackerman, in lui sembra aver trovato un'altra "fondazione"). La pressione di Obama può portare sia a una tendenza a delegare sia a una volontà di centralizzare, di essere egli stesso al centro di ciò che convenzionalmente viene definito "grand strategy". Eppure nemmeno una Presidenza così straordinariamente simbolica potrà gestire qualsiasi cosa dalla

cabina di regia. La Presidenza conoscerà inevitabilmente alti e bassi. Soprattutto, dovrà affrontare le tre D che caratterizzano gli esseri umani in una posizione di potere: Delegare, Decidere, Deludere. Per lo “specchio del realismo” preso sul serio, il mondo va così, e chi non è schiavo della “sindrome di Bono” lo sa e agisce di conseguenza. Il problema è che, una volta che si sono creati l’alone magico e l’attesa messianica, la realtà non può che smentirli. Perché nel mondo così com’è non vi sono né magie né messia. Vi sono soprattutto aspettative e interessi.

Terzo problema: la retorica. Qui torniamo ancora alla crisi delle idee utopiche. Obama non ha ancora chiarito questo punto completamente, secondo alcuni critici. Nella logica plasmata da aspettative/interessi, la retorica solleva aspettative. Insomma, la corda delle aspettative non si deve spezzare. Ovvero, non può arrivare a un punto di rottura ben definito. Definito, in particolare in questi termini: la retorica non può vincere sul mondo così com’è. Da un punto di vista realista, bisogna avere chiaro – in senso assiomatico e assiologico – che il mondo non è quello

immaginato dalla retorica o cambiato dai sogni. Punto e basta. Se avviene il cambiamento, è per una consapevolezza (magari straordinaria ed epocale) del mondo così com’è in un dato tempo, non per la potenza dei sogni o delle parole. Così dobbiamo leggere il cambiamento di Obama. Così – se Obama è un “attore razionale”, con tutte le limitazioni della convenzionalità di quest’espressione – egli stesso legge il proprio cambiamento. Allora i discorsi vanno misurati col metro di questa consapevolezza. Ma il “vero cambiamento” deve essere misurato col distacco del suo ridimensionamento. Altrimenti, siamo ancora in un’ubriacatura che impedisce la riflessione.

Quali sono, allora, i limiti della retorica? I suoi limiti stanno – si perdoni il bisticcio – nella stessa capacità di conoscere i propri limiti. Questa è la fondamentale capacità critica di qualsiasi attore. Se non si conoscono i propri limiti, non si può agire coerentemente. Da questo punto di vista, la critica di Andrew Bacevich è importante: se gli Stati Uniti vivono l’era post-imperiale pensando di avere la capacità di gestire partite su cui non hanno nessuna capaci-

tà strategica, culturale e strutturale, allora serve a poco cambiare il fronte dall'Iraq all'Af-Pak se rimane un'incapacità *strutturale* di giudicare i propri punti di forza e le proprie debolezze. Allo stesso modo, serve a poco la scelta di Obama di nominare responsabili (i cosiddetti zar, criticati aspramente da David Rothkopf) per tutte le questioni fondamentali, così come riempirsi di inviati speciali. A volte, la prima mossa (e l'unica) riguarda la consapevolezza dei propri limiti. Gli spettatori del "Padrino", a questo proposito, dovrebbero affiancare alla sua tattica quella di un altro siciliano. Si tratta del più grande amministratore di potere dell'Italia del secolo scorso, e cioè Enrico Cuccia. Cuccia amava osservare, in riferimento all'Italia: bisogna giocare con le carte che abbiamo in mano. Ciò che vale per l'Italia, dovrebbe valere – in misura diversa – per *Little Italy* e dintorni.



la crisi e oltre

Torniamo al punto sottolineato all'inizio, e cioè all'idea del realismo etico. Si tratta di comprendere che gli Stati Uniti hanno qualcosa di fondamentale da offrire al mondo. In *Ethical Realism*, Hulsman e Lieven parlavano di una "grande pace capitalista", e cioè della possibilità concreta per gli Stati Uniti di attirare l'interesse delle altre potenze attraverso "re dollaro" e il controllo del centro del sistema economico-finanziario mondiale per una crescita inclusiva. In questo scenario, l'impossibile esistenza di un "fronte anticapitalista" non farsesco avrebbe garantito l'interesse strategico degli Stati Uniti su altre partite, se gli Stati Uniti stessi si fossero dimostrati ricettivi rispetto agli interessi degli altri attori fondamentali. Insomma, si trattava di riprendere il *doux commerce*, prendendolo sul serio attraverso la politica. Naturalmente, la "grande pace capitalista" appare meno attraente dopo la crisi finanziaria, così come il dollaro appare meno "re" del sistema. Eppure il *leverage* degli Stati Uniti in questa situazione – il loro spazio di movimento – non è trascurabile: gli Stati Uniti hanno ancora la carta per rendere i BRICs partecipi attivamente del sistema

in quanto tale. Perciò il momento è decisivo, così come appare decisivo ogni momento di cambiamento e riassetto nel potere, che – nella mafia così come nella vita – regola l'esistenza degli uomini. Hulsman e Mitchell hanno ragione a rimarcare che nella vita delle nazioni c'è dell'altro oltre al potere. Il problema è che proprio lo spunto fondamentale della loro esistenza e della loro permanenza è andato in crisi negli ultimi anni. Obama ha promesso di reinventarlo. Reinventare qualcosa è una cosa seria, in cui non c'è spazio per i sogni. Per riferirsi ad altri film sull'America (la cui qualità evidentemente cambia col cambiare dei tempi), nessuno ha il cubo di Rubik di Will Smith/Chris Gardner per passare dalle dormite nei bagni della metropolitana col figlio a fare un pacco di soldi a Wall Street. Tra l'altro, per quanto vi sia un acceso dibattito sul futuro dell'America, c'è un certo consenso sul fatto che l'America oggi non si reinventa coi *broker*. Anche se a volte l'immaginazione supera la realtà. Si attende sempre il ritorno sulla scena pubblica di Robert Rubin, già mentore di Lawrence Summers e suo collega nel "comitato di salvezza del mondo" della crisi messicana, poi ricicla-

tosi consigliere di Citigroup e infine sparito magicamente dalla scena a fine 2008. Torniamo ancora al valore della retorica e alla consapevolezza “critica” che caratterizza la Presidenza Obama. È senza dubbio lecito sottolineare i limiti della retorica. Lucio Caracciolo, in riferimento al discorso del Cairo, ha notato che “Il presidente degli Stati Uniti ha parlato da predicatore di una fede universale”. Vero: Obama parla – tra l’altro – come un predicatore. E nelle sue parole c’è uno spunto universalista. Michael Corleone non approverebbe. Perché tra i compiti del Padrino non c’è quello di “predicare”, e questa tattica può essere controproducente nell’ottica di una strategia più ampia. Anche il commento di Stephen Walt insiste su quest’elemento di forza che può trasformarsi in una debolezza, anche perché vi sono i fari puntati del mondo:

After a day’s reflection, my biggest concern is that the Cairo speech has really raised the stakes. If Obama is unable or unwilling to move beyond speechifying and make some genuine shifts in U.S. policy, he will have unintentionally reinforced Arab and Muslim beliefs that the problem is intrinsic

to the United States itself, and not just to a particular period in history (e.g., the Cold War, or the post-9/11 era), or a particular president (George W. Bush). If America’s first black president -- a man with a Muslim name, a cosmopolitan background, and a remarkable capacity to express his awareness of the concerns of those with whom he disagrees--cannot get beyond rhetoric, then many of the people who applauded yesterday are going to be profoundly disillusioned. Some of them will conclude that the United States is in fact at war with Islam -- no matter what Obama might say -- and extremists on both sides will be quick to say “I told you so.”¹

Perciò, la retorica produce frizioni nel rapporto tra aspettative e interessi. Ma la retorica ha anche alcuni effetti positivi. Che non riguardano soltanto, per riprendere ancora Hulsman nel suo colloquio con Kupchan, quel mondo che “è fatto di chiacchiere su quanto sia simpatico o affascinante Barack Obama” (per quanto, se stiamo al presupposto sexy, si tratti di

1 Stephen Walt, “The Cairo’s speech (round two)”, 05/06/2009, http://walt.foreignpolicy.com/posts/2009/06/05/the_cairo_speech_round_two

elementi rilevanti). Il fatto è che nella retorica di Obama c'è qualcosa di più. Basta analizzare i suoi discorsi con un po' di attenzione per rendersene conto. Anche la struttura dei discorsi più importanti presenta spesso un'articolazione "critica": all'inizio si individua una limitazione, e poi la consapevolezza di quel limite dà spazio all'elaborazione di una soluzione, o perlomeno di un percorso atto alla risoluzione del problema. I discorsi di Obama sono fatti di *limiti*, nel momento in cui tematizzano i conflitti. Per esempio:

La rivendicazione razziale ha dei limiti

I sogni stessi hanno dei limiti (segnati da responsabilità e doveri)

L'utilizzo della forza di Israele ha dei limiti

E così via. La critica in politica estera rimane: all'affermazione dei limiti dell'utilizzo della forza di Israele non si accompagna (ancora) una strategia d'azione per superare questa consapevolezza: Obama non ha una posizione *precisa* sugli insediamenti israeliani. Però in altri campi, e in particolare in quell'orizzonte della politi-

ca interna che, stando agli stessi presupposti del realismo citati in precedenza, condiziona la politica estera, la retorica dell'individuazione del limite ha avuto un ruolo in un certo senso "pedagogico". Si pensi alla rivendicazione razziale e alla composizione etnica degli Stati Uniti, che si lega a un punto su cui ha insistito spesso Lo Spazio della Politica: tutto ciò può "funzionare" effettivamente se si realizza una sorta di nuovo patto, che tenga conto, per esempio, delle trasformazioni demografiche e della capacità di "tolleranza strategica" (una partita ben più delicata di quelle con cui aveva a che fare Michael Corleone). Altrimenti si tratta di risultati necessariamente provvisori.

Infine, due domande conclusive.

1) La prima domanda è più che altro un dubbio, un rumore di fondo: che Obama sia veramente in grado di andare "oltre" il realismo? È questa la convinzione rivendicata, per esempio, da David Bromwich che sulla *New York Review of Books* ("Advice to the Prince", Volume 56, Number 12, 16 July 2009) ha usato il discorso del Cairo per attaccare il realismo "puro" adottato

da Leslie Gelb (*Power Rules: How Common Sense Can Rescue American Foreign Policy*, Harper, 2009). Anche qui, c'è da imparare da Barack Obama. Bisogna sottolineare che il realismo puro si confronta sempre col paradosso dell'autobiografia della nazione che cerca di rappresentare. Questo è il problema posto da Obama: una domanda sull'America. Da una parte, è evidente che, ammesso che l'opinione pubblica mondiale esista, una delle sue funzioni fondamentali negli ultimi mesi è stata quella di "essere invaghita di Barack Obama" e di discutere della sua simpatia e del suo fascino. Nel mentre, Obama si rivolge all'America. Si pensi per esempio alla conferenza stampa alla fine del G20. Quando un giornalista cinese gli ha chiesto quale formula la sua amministrazione avrebbe adottato per il rapporto (evidentemente determinante) con la Cina, Obama ha ringraziato per l'acume della domanda e subito dopo ha puntualizzato che il suo dovere primario è rispondere del proprio operato ai suoi elettori e darsi da fare per ricostruire il sogno americano. Ovviamente, qui torniamo all'America come una domanda. Quali sono gli elementi con cui pensare la storia dell'Ameri-

ca, oggi? Esiste un elemento apologetico? Esiste un elemento messianico? Evidentemente, per rispondere a queste domande bisogna spingersi oltre "Il Padrino".

2) Un altro punto interrogativo: abbiamo detto che la dottrina del Padrino dovrebbe cominciare dalla realtà. Già, la realtà. La realtà è che l'*appeal* dell'American Dream è in crisi (i dati sulla reputazione nell'ultima gestione Bush sono stati catastrofici). La realtà è il "mondo in trasformazione" del National Intelligence Council. Ok sulla crisi del sogno americano e sulla fine dell'impero a debito. Eppure... quanta crisi c'è negli Stati Uniti, visto anche il ruolo della "rete" che Obama è stato capace di costruire nella nazione e della stessa logica di "rete" con cui si muove anche in alcuni sussulti di politica estera? E soprattutto, se il potere è relativo, quanto le altre "famiglie" sono in grado di approfittare di questa crisi? Fino a che punto possono veramente farlo?



riferimenti
e approfondimenti

Al di là dei brevi riferimenti bibliografici nel testo, alcune delle idee espresse in questo scritto si possono ritrovare in vari articoli che ho scritto per La Nuova Sardegna e per lo Spazio della Politica negli ultimi mesi. Per esempio, su www.lospaziodellapolitica.com:

"Celebrate Good Obama come on!", 21/11/2008

"Altro che fenomeno", 04/12/2008

"Obama ha fallito? Yes he can", 11/02/2009

"Obama-network", 16/04/2009

"Come cambia l'America", 30/04/2009

"Star Trek e il paese multietnico", 12/05/2009

"Obama: l'America si desta", 07/06/2009